

Venerdì 24 aprile 1998

2 l'Unità

VERSO LA MONETA UNICA



Intanto Prodi replica alle critiche della stampa tedesca: «Questo non tornerà ad essere il paese della finanza allegra»

Ciampi: Euro forte come il dollaro

«Verifica sulle pensioni solo tra qualche anno»

ROMA. «L'Euro potrà diventare forte come il dollaro». Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, in un'audizione alla commissione Esteri del Senato, si mostra fiducioso sul futuro della moneta unica europea, ma parla anche, senza peli sulla lingua, dei punti deboli dell'Unione. «Il dollaro riconosce - è la moneta determinante ma l'Euro potrà stargli alla pari. E questo è un vantaggio psicologico enorme, poiché l'economia europea in questi anni ha patito una perdita di competitività soprattutto rispetto a quella statunitense».

Per quanto riguarda l'Italia Ciampi ribadisce con orgoglio che «nel nostro paese si è ormai affermata una cultura della stabilità». E il presidente del Consiglio Romano Prodi, da Bologna, va anche oltre e bacchetta la stampa tedesca: «Saranno loro a ricominciare con le finanze allegre. Non io». Prodi replica stizzito a un articolo del quotidiano «Frankfurter Allgemeine Zeitung», secondo il quale l'Italia, dopo il 2 maggio e l'ingresso nell'Euro, allenterebbe la politica del rigore per mantenere gli equilibri politici interni. «Non capisco - incalza Prodi - perché continuiamo a dire queste cose».

Ciampi al Senato parla a ruota libera dell'Ue e riconosce che esiste un «deficit democratico» in Europa. «È una preoccupazione anche mia» ammette. «Abbiamo una moneta unica, ma le altre cose non sono uniche». Serve quindi, secondo il ministro, un organismo «politico» che

bilanci il potere della banca centrale. «Quando ero Governatore - ricorda - sapevo che ero una persona nominata che doveva rendere conto del proprio operato». Lo stesso deve avvenire in Europa, dove la banca centrale, «che è la prima vera istituzione federale europea» deve «dar conto al Parlamento e al governo». Come? «Non sono in grado di dare suggerimenti specifici in campo istituzionale» dice Ciampi, mostrandosi dapprima riluttante a parlare. Poi però supera di slancio la timidezza e avanza due

«Le imprese sono troppo riluttanti ad andare in Borsa. Cambino mentalità, Milano può essere una piazza importante»



Brambatti/Ansa

Agnelli e le 35 ore

«Cose da marxisti»

Giovanni Agnelli auspica un'Europa «all'inglese», piuttosto che «alla francese», tenendo conto del successo della Gran Bretagna su fronte della lotta alla disoccupazione e della privatizzazione dei servizi pubblici. In un'intervista al settimanale francese «L'Europeen», il presidente onorario della Fiat sottolinea che tali successi appaiono ancor più evidenti se comparati a «certe debolezze della nascente costruzione europea», in particolare «un'insufficiente flessibilità della manodopera, un eccesso di danno e frutto di minoranze a «connotazione marxista», in Italia come in Francia. È andata invece bene in Gran Bretagna, spiega Agnelli spezzando una lancia in favore di Margaret Thatcher. Là «la riduzione della disoccupazione è frutto di un lavoro di ampio respiro, intrapreso all'inizio degli anni '80 e che ha reso più flessibile il mercato del lavoro». Ciò - aggiunge Agnelli - «senza che la Gran Bretagna abbia smantellato il suo sistema di welfare, che continua a garantire una rete di protezione ai cittadini. Credo che il resto dell'Europa abbia molto da imparare». Molto critico, invece, sulle 35 ore:

«si tratta di un falso problema - spiega - che non risponde ad alcuna logica economica. La sua logica è soltanto politica, ed ha già riuocato centro di essa padronato e sindacati. Mi sembra normale - aggiunge - che questo problema sia stato sollevato in Francia e in Italia, dove sopravvivono due minoranze politiche a connotazione ancora fortemente marxista. La riduzione dell'orario di lavoro non crea alcun posto di lavoro supplementare, e finisce anche per distruggere». Per quanto riguarda l'Italia, l'Avvocato dichiara di non essere stupito che alcuni paesi si interrogino sulla presenza dell'Italia nell'Euro. Ma i nostri partner - aggiunge - hanno gli stessi problemi, soprattutto la disoccupazione. E l'Italia «ha compiuto nel corso degli ultimi anni sforzi eccezionali».

idea è quella di procedere per «spinte graduali», trasformando l'esame periodico dei bilanci degli 11 paesi che aderiscono all'Euro, non in un semplice check, o verifica del patto di stabilità, ma «in un'occasione per fare politica attiva di bilancio» e cioè una «politica economica europea», capace di coniugare risanamento e sviluppo. In questo ambito Ciampi vede con favore l'ipotesi di elezione diretta del presidente della commissione europea: «È un'idea per colmare il deficit democratico». Poi, rivolgendosi al senatore, Giulio Andreotti, presente all'audizione, gli lancia un attestato di stima, riconoscendo che l'Euro è stata la «stella polare» anche della sua politica. Andreotti, che non manca mai a nessuna delle riunioni della commissione Esteri, interviene a sua volta e pesca dall'album dei ricordi: «Nel '78 l'opposizione di sinistra non era più pregiudizialmente contraria al sistema monetario europeo. Chiedeva solo tempo».

Una breve pausa, poi il senatore a vita lancia un'accusa raggelante. «Chi ha voluto la morte di Moro ha cercato di spezzare quel cammino che si delineava». Ciampi all'audizione non si limita a parlare di Europa. Rilancia l'idea di un rafforzamento di piazza Affari. «Bisogna farsi - dice - che Milano possa diventare una piazza finanziaria importante. Non tutti si concentreranno a Londra, Parigi e Francoforte». Poi ricorda che «l'Italia ha una piccola Borsa dei valori mobiliari ma ha un gros-

so mercato dei titoli del debito di Stato, con un giro d'affari di 35 mila miliardi al giorno. In Borsa invece fino a sei mesi fa se giravano mille miliardi era una giornata buona, mentredesso ne passano 3 mila al giorno». Ma per Ciampi tutto ciò non basta: «Bisogna che ci sia più disponibilità da parte delle imprese a quotarsi. Recentemente ho rilanciato l'idea di un mercato azionario per le piccole e medie imprese, ma non ho ricevuto una reazione entusiasta». E a questo punto Ciampi si toglie un sassolino dalla scarpa: «Gli imprenditori sono troppo riluttanti ad andare in Borsa. Serve un cambiamento di mentalità, anche perché la politica fiscale è volta svantaggiare chi prende i soldi a debito e favorisce la partecipazione al capitale». Inoltre Ciampi difende a spada tratta il Dpef e sulle pensioni spiega che «quello che nel '97 ci proponevamo di fare era di più di quello che abbiamo ottenuto. Abbiamo raggiunto l'equi-

parazione tra pubblico e privato ma poco orientate dalle pensioni di anzianità. Tuttavia più di tanto non era possibile ottenere. È inutile tenere la pentola sotto pressione. Se basta o non basta non lo so. Aspettiamo qualche anno e facciamo una verifica per vedere se regge o meno questo sistema. Il problema è lo sviluppo demografico. Dopo la verifica, se sarà necessario tornarci sopra, la coscienza nazionale ci porterà a farlo».

Alessandro Gallani

Grandi imprese Occupazione Rallenta l'emorragia

MILANO. Note positive sul fronte dell'occupazione nelle grandi imprese. In gennaio il calo tendenziale, che nel corso del 1997 aveva evidenziato una progressiva e significativa attenuazione, ha fatto segnare un nuovo ridimensionamento: meno 0,8 per cento, a fronte del meno 1,8 del mese precedente e del meno 3,4 del gennaio '97. A renderlo noto è l'Istat, che rileva anche come la diminuzione tendenziale più significativa sia stata registrata nel comparto dell'energia e acqua compresi - con un meno 4,5 per cento, mentre è nell'industria manifatturiera, con un più 0,1 per cento, che si manifesta un primo segnale di inversione di tendenza, sia pure di modesta entità. Il rallentamento del trend riguarda, a fine gennaio, un po' tutti i settori. Mentre tra i comparti, quelli che stanno meglio sono quelli della chimica (più 0,6), delle macchine e apparecchiature meccaniche (più 2,3), delle altre industrie manifatturiere (più 2,7) e del metallo e prodotti in metallo (più 3,1).

Anche le ore di cassa integrazione hanno fatto registrare una diminuzione del 28,5 per cento confermando, specie nelle industrie manifatturiere, la tendenza al reinserimento dei lavoratori in precedenza in cig, tendenza che è andata di pari passo con l'aumento dello straordinario, che è passato dal 4,6 del gennaio '97 al 5,4 per cento del gennaio '98. La retribuzione lorda media per dipendente, poi, ha fatto registrare un più 0,7 per cento, mentre il costo medio del lavoro per dipendente, al netto dei cassintegrati, ha registrato una diminuzione complessiva dell'1,8 soprattutto a seguito dell'introduzione dell'Irap e della conseguente abolizione di alcuni contributi.

«Per la prima volta - commenta il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani - si registrano segnali anche nella grande industria, non solo nella piccola. E sono segnali di un certo risveglio». Bersani sottolinea poi come l'industria, nei prossimi mesi, potrà dare un contributo alla ripresa occupazionale. «Il problema adesso è far sì che ci sia un maggiore equilibrio nella diffusione di questi effetti».

Il Parlamento tedesco approva a larghissima maggioranza, Spd compresa. Lavoro, i dubbi di Schroeder

Germania, sì all'Europa

Votato il dissolvimento del marco, applausi dal Bundestag all'Italia

I deputati tedeschi hanno approvato ieri a larghissima maggioranza il dissolvimento del marco - l'orgoglio della Germania - in un Euro «composto» dalle ex valute di undici paesi, Italia compresa.

Il lungo dibattito (più di otto ore) che ha preceduto il voto è stato dominato dal duello fra l'«euro-entusiasta» Helmut Kohl e il suo, relativamente, eurosceettico sfidante socialdemocratico Gerhard Schroeder. Il cancelliere ha sfoderato tutto il suo repertorio di esaltazione storica della moneta unica, «condizione per una convivenza dei popoli in pace, libertà e benessere». Il rivale ha sottolineato i rischi, soprattutto per l'occupazione, della nuova moneta. Ma alla fine, nonostante l'eurosceetticismo fra i tedeschi a solo cinque mesi alle elezioni politiche, la maggioranza cristiana-liberale di Kohl (Cdu/Csu-Fdp) e l'opposizione rosso-verde hanno votato quasi compatte a favore del varo dell'Euro. Su 615 deputati del Bundestag, 575 hanno votato «sì», 35 (quasi tutti post-comunisti) «no» e cinque

si sono astenuti. Non solo. I dubbi espressi per almeno due anni a diversi livelli sulla capacità dell'Italia di aderire all'Euro sono stati sepolti sotto gli applausi che Kohl ha risono chiedendo ai parlamentari «rispetto e fiducia» per gli sforzi e i piani di risanamento italiani. Dpef in testa.

Nell'approvare l'intenzione del governo tedesco di votare per un Euro a undici allo storico vertice di Bruxelles del 2 maggio, la risoluzione approvata dalla camera dei deputati afferma genericamente che in Europa «continuano ad essere necessari chiari sforzi soprattutto per l'abbattimento del debito pubblico, senza trasferimenti finanziari aggiuntivi da parte dell'Ue».

Il suggerimento definitivo a quella che è stata definita come «una delle decisioni più importanti dell'intero secolo» è atteso per oggi, quando si pronuncerà anche la Camera dei rappresentanti regionali (Bundestag). L'Euro, ha sostenuto Kohl, è nel «più puro interesse dei tedeschi» perché fra l'altro annulla i rischi di cambio che pe-

sano su un'economia votata all'exportazione come quella tedesca. Dal canto suo Schroeder ha rinunciato ai toni più acuti raggiunti in un'intervista in cui aveva definito l'Euro «una creatura prematura e malaticcia», ma ha messo lo stesso in guardia dalle «conseguenze sociali» dell'Unione monetaria europea. «Finché continuerà a parlare sulla testa della gente - ha detto Schroeder rivolgendosi a Kohl - non dovrebbe stupirsi di essere così in basso nei sondaggi».

Al momento del voto però sono risultati nettamente contrari all'Euro solo i post-comunisti della Pds che hanno anche disturbato l'inizio del discorso di Kohl mostrando sui loro banchi cartelli con la scritta «Euro, non così» e che attraverso il loro capogruppo Gregor Gysi hanno lamentato soprattutto una carenza di democrazia in questa scelta epocale presa in Germania solo dal governo. Una tesi condivisa in sostanza anche dai verdi che alla fine, però, all'Euro hanno, con Joschka Fischer, dato il loro «chiaro».

La Thatcher: «Moneta unica? È tanto se durerà tre anni»

L'ex premier britannico, Margaret Thatcher, è convinta che l'unione monetaria europea si disgregherà entro tre anni dal suo avvio. Secondo la Thatcher, il collasso dell'Uem sarà dovuto al fatto che i paesi membri non riusciranno a mantenere tassi d'interesse omogenei. La Thatcher ha inoltre difeso la posizione dell'attuale primo ministro britannico, il laburista Tony Blair, che ha deciso di rinviare per il momento l'adesione di Londra all'euro e ha sottolineato che «noi britannici siamo del tutto diversi dal resto dell'Europa». La «lady di ferro» si è sempre opposta, nel suo mandato come primo ministro durato dal 1979 al 1990, a un rafforzamento dell'unione europea, e i conflitti interni di partito riguardo alla sua posizione sull'euro sono stati una delle cause delle sue dimissioni. Dal canto suo, Romano Prodi ha liquidato con un sorriso e una battuta le affermazioni dell'ex premier britannico. Le osservazioni della Thatcher, sono senz'altro «sincere», ha detto Prodi, ma derivano da una «lunga filosofia» anti-europea. La signora Thatcher non è insomma il «testimonial più oggettivo» per giudicare l'Europa.

Il premio Nobel attacca la politica monetaria tedesca: la disoccupazione non si combatte paese per paese

Modigliani, l'anti-Bundesbank: «Sono dei pazzi»

Le accuse dell'economista alla presenza di Scalfaro e Fazio. Una battuta anche sulle 35 ore: «Serviranno solo a rovinare l'Italia».

ROMA. «La cretineria più grossa», secondo il premio Nobel per l'economia, Franco Modigliani? «Pensare che la disoccupazione sia un problema interno dei singoli paesi». Come al vertice di Lussemburgo, dove questo assurdo principio è stato sancito, in tanti «consigli europei ci si concentra sulle stupidaggini». La Germania? Ha aiutato gli altri paesi dopo la crisi petrolifera, ma poi via via è stata sempre più «un disastro» la sua pretesa di dettare una politica monetaria sbagliata al resto d'Europa: una «politica pazzesca» quella della Bundesbank. A margine una battuta in risposta alla rapida domanda di un cronista: «Le 35 ore pagate 40 non servirebbero a nulla, se non a rovinare il paese».

Parole taglienti, che l'economista ha pronunciato ieri sera nei locali dell'Enciclopedia Treccani di fronte a un auditorio d'eccezione: dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, al governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, dal presidente onorario di Mediobanca, Enrico Cuccia, venuto apposta in trasferta per un giorno nella capitale, al presidente della Fiat, Cesare Romiti, dal presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli. E Scalfaro, che aveva in programma qualche parola di saluto, ha evitato di farsi coinvolgere e ha preferito tornare al Quirinale dopo aver assistito silenziosamente in prima fila alla pepata conferenza, in cui l'economista



Franco Modigliani J. Bourg/Reuters

ha soprattutto rivolto i suoi strali verso la politica monetaria della Germania, dove sta per recarsi in visita. La disoccupazione - ha detto Modigliani - può essere battuta solo con una politica comune di tutti i paesi dell'Euro, che punti a un aumento del 50 per cento degli investimenti nei prossimi cinque, otto anni, e favorisca la riduzione dei tassi di interesse e minore rigidità del mercato del lavoro. Modigliani è ottimista: «Penso che la disoccupazione non sia inevitabile. Anzi credo che in pochi anni possa essere riportata a livelli vicini a quelli del 1973», quando s'era attestata sotto i tre punti di percentuale. Bassi tassi di interesse, investimenti, è la ricetta fondamentale. E anche «aprire il sistema» e superare la rigidità contrat-

tuali, «altrimenti chi ne soffre sono i giovani». Ma non serve agitare la bandiera della libertà di licenziamento perché, finché c'è disoccupazione, «chi viene licenziato non può rientrare e quindi, finché non aumenta la domanda, i sindacati non potranno mai favorire una maggiore elasticità».

Modigliani ha annunciato un Manifesto contro la disoccupazione che sta redigendo con altri economisti: chiederanno ai governi europei di impegnarsi in «un programma simultaneo di espansione sfatando la stupidaggine» secondo cui la disoccupazione è problema interno di ogni singolo paese.

V. Va.

Angelo Faccinotto

IL NO DELLA CGIL

«Flessibilità Fossa sbaglia»

MILANO. Flessibilità in cambio di lavoro. È questa la ricetta che il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, è tornato a proporre, in un'intervista pubblicata ieri dal nostro giornale, per affrontare il problema disoccupazione. E lo ha fatto ricordando il caso della Spagna. Che nel '97, con la flessibilità, ha creato il 47 per cento dei nuovi posti di lavoro realizzati in Europa. La ricetta, però, non piace al sindacato.

Così, se il presidente onorario della Fiat, Giovanni Agnelli, in un'intervista a L'Europeen tesse le lodi della Gran Bretagna per i successi ottenuti sul fronte della lotta alla disoccupazione - rimarcando come questi siano il frutto «di un lavoro di lunga durata iniziato negli anni '80 e che ha reso il mercato del lavoro più flessibile con l'introduzione di contratti a tempo determinato e la decentralizzazione dei negoziati salariali» - il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio, che per il sindacato di corso Italia segue i problemi legati al mercato del lavoro, è perentorio. «Lo scambio flessibilità-lavoro è falso» - dice.

Del resto, spiega l'esponente della Cgil, lo stesso Fossa, se si guarda bene, sul concetto non spinge più di tanto. «Perché questa ricorrente invocazione, che ha come presupposto una supposta mancanza di flessibilità, e che ricorre non solo nei discorsi del presidente di Confindustria, ma anche in tanti interventi di cosiddetti esperti del mercato del lavoro, è ormai priva di senso».

Il motivo è presto spiegato. In questi ultimi due anni, dall'avvio della trattativa sul Patto per il lavoro in poi, il quadro delle norme che regolano l'ingresso nel mercato, ha subito un mutamento radicale. E questo mutamento ha come connotato principale proprio quello della flessibilità. Ai contratti a termine, esistenti da sempre, ma che negli ultimi anni hanno fatto registrare un autentico boom, e al part-time, si sono aggiunti il lavoro interinale, le bore-lavoro, i contratti di tirocinio, si è dato un nuovo impulso, anche attraverso una sua revisione, al ricorso all'apprendistato. Il tutto in un quadro normativo di tutela dei diritti. Tanto che, sostiene ancora Casadio, «ora siamo addirittura in presenza di un eccesso di istituti che garantiscono la flessibilità». Cosa che, appunto, secondo il sindacalista, rende «insensata» la ricorrente invocazione al bisogno di flessibilità.

Ma allora cosa vuole Fossa e, con lui, la Confindustria? Anche a questo interrogativo la risposta di Casadio è netta. «Vuole la flessibilità in uscita, cioè la libertà di licenziamento individuale. In questo caso, però, deve sapere che per il sindacato si tratta di un tema improponibile. Chiedere che venga sancita per legge la licenziabilità, come qualcuno in modo più o meno soft cerca di fare, è testimonianza di una volontà di arbitrio».

Non solo Fossa, chiunque abbia questa idea in testa si può scordare di avere il consenso del sindacato. Anche perché nel nostro paese, spiegano in corso Italia, ogni anno sono già più di quattro milioni le persone che cambiano lavoro. Mentre, sempre ogni anno, nelle piccole imprese c'è un turn over stimato attorno al 24 per cento, più alto di quello registrato negli Stati Uniti o in Giappone, paesi costantemente citati ad esempio. Segno che quando ci sono le condizioni di mercato, i lavoratori la mobilità, che con la flessibilità è strettamente collegata, la praticano. Ma per creare posti di lavoro è necessario ampliare la base occupazionale. Cioè, anzitutto, è necessario lo sviluppo.